

TREVOR ARMBRISTER

El Tigrillo una storia nicaraguense



È un uomo piccolo con folti baffi rossi e occhi bruni, infossati, che si infiammano appena parla di ciò che gli è stato rubato in Nicaragua. La sua vita era già dura prima che il governo Somoza venisse rovesciato nel 1979. Divenne ancor più difficile quando i rivoluzionari, per i quali aveva combattuto, non mantennero le loro promesse. Oggi è un "Contra", in guerra contro il regime sandinista che lui stesso aveva contribuito a creare.

ENCARNACIÓN VALDIVIA aveva 26 anni e stava sarchiando un campicello di fagioli vicino al suo villaggio, La Concordia, quel giorno di luglio del 1977 in cui lo contattarono i sandinisti. I guerriglieri, una decina, gli dissero

che il governo Somoza era corrotto e sfruttava i poveri, e che solo il suo rovesciamento poteva costituire la premessa per la nascita d'un nuovo Nicaragua. Valdivia e tutti quelli come lui non avrebbero mai più dovuto faticare nei campi di cui altri

erano proprietari. Avrebbero imparato a leggere e scrivere, ricevuto un pezzo di terra da coltivare in proprio oppure frequentato istituti professionali, lavorato di meno e guadagnato di più.

Accampati nelle colline circostanti, i sandinisti diventavano ogni giorno più numerosi. Valdivia era celibe: non aveva nulla da perdere. *Vamonos* - andiamo - disse. Stando con i guerriglieri, Encarnación ebbe l'impressione di essere entrato a far parte di una schiera di eletti. Ogni pomeriggio ascoltava le conferenze sulle atrocità commesse dall'odiata Guardia nazionale di Somoza. I sandinisti non erano abbastanza forti da affrontare in campo aperto la Guardia nazionale: si limitavano quindi a decimare i soldati governativi appostandosi nei pressi dei villaggi e sparando contro di loro. Con questa tattica inducevano gli uomini di Somoza a reagire bombardando le case e uccidendo i civili, con il risultato di farsi odiare dalla popolazione. Valdivia si lasciò trascinare dall'aspetto avventuroso della vita di guerriglia. Nei due anni seguenti combatté in numerose battaglie, che risultarono decisive per la vittoria degli insorti. Nel luglio 1979 Somoza fuggì all'estero e i sandinisti marciarono sulla capitale, Managua.

Rivoluzione rubata. Valdivia era da poco tornato a casa che i sandinisti si fecero nuovamente vivi ordinandogli di «andare a scuola». «La guerra è finita, ma la rivoluzione è appena iniziata» fu la spiegazione. Seguirono tre mesi di addestramen-

to militare in una base a Jinotega. Cattolico praticante in un paese di cattolici, Valdivia rimase dapprima sconcertato e poi offeso dall'atteggiamento dei preti sandinisti della Chiesa del Popolo, per nulla conforme a quello cui era abituato. Questi preti non parlavano mai di Dio o di Gesù Cristo e nelle loro omelie ricorrevano soltanto i nomi dei martiri della rivoluzione. Nel 1980, prima di Pasqua, Carlos Morales, un comandante di compagnia addestrato dai cubani, offrì una licenza premio di sei giorni a tutti coloro che si fossero dichiarati atei. I soldati che non accettavano l'offerta guadagnavano una «M» sulle note caratteristiche. Dopo la terza M scomparivano. La lettera M stava per *Muerte*: morte.

Valdivia cominciò ad aprire gli occhi. I sandinisti non stavano rispettando alcuno degli impegni che si erano assunti. La terra promessa ai *campesinos* (contadini) diventava proprietà di stato. I capi del movimento vivevano come satrapi, banchettando con quanto di meglio si poteva fare venire dall'estero mentre il resto della popolazione aveva i viveri razionati. Prima di andare al potere, i sandinisti avevano promesso alla Organizzazione degli Stati Americani che avrebbero indetto libere elezioni, garantito i diritti umani, e assunto una posizione di non allineamento in politica estera. Bene impressionati, gli Stati Uniti avevano concesso aiuti per oltre 186 miliardi di lire. Poi, nei primi mesi del 1980, i sandinisti firmarono un accordo con Mosca e mostrarono di

approvare l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Migliaia di consiglieri provenienti da Cuba e da altri paesi del blocco sovietico affluirono in Nicaragua.

Anche l'«istruzione» promessa a Valdivia si rivelò una menzogna. I sandinisti erano unicamente interessati a trasformarlo in una macchina da guerra, e lo mandarono a Matagalpa per seguire un corso avanzato. Alla fine del corso Valdivia era un uomo in crisi, spaesato in una rivoluzione che cozzava contro le sue convinzioni più profonde. Chiese il congedo, che gli fu negato. Ottenne invece, in riconoscimento dei suoi meriti militari, una licenza premio per tornare a La Concordia. *Devo combattere questa gente*, pensava il soldato modello, anche se l'idea di tradire la causa per la quale aveva rischiato la vita era insopportabile. «Il comunismo è alle porte» disse ad amici e familiari. «Bisogna resistere: altrimenti perderemo tutto.»

Lotta per la libertà. Valdivia si mise in viaggio, ma invece di prendere la strada per La Concordia, si diresse verso le alture in vicinanza di La Pita del Carmen. Non riuscendo a mettersi in contatto con i ribelli antisandinisti, Valdivia decise di formare un proprio gruppo antirivoluzionario e cominciò a cercare elementi tra i contadini della zona. In breve ebbe ai suoi ordini 12 uomini.

Quando fu avvertito che una guarnigione sandinista controllava il villaggio di Plan de Grama, Valdivia, che aveva scelto El Tigrillo

(«la piccola tigre») come nome di battaglia, decise di inaugurare con quell'obiettivo la sua lotta armata contro il nuovo governo di Managua. Quel primo attacco si distinse più per la sorpresa che per l'abilità tattica dimostrata nel condurlo. La piccola guarnigione fu comunque sbaragliata, e subito dopo El Tigrillo radunò i contadini del villaggio e tenne loro un breve discorso. «Ho combattuto contro Somoza» disse «e adesso combatto contro i sandinisti. Amo la mia patria e mi batto per la libertà. Chiunque di voi vorrà unirsi a me sarà il benvenuto.» Molti si fecero avanti. Poi El Tigrillo fece sfondare le porte del deposito di viveri governativo e ne distribuì il contenuto tra la gente del villaggio. Il giorno seguente i sandinisti tornarono in forze a Plan de Grama, ma El Tigrillo se n'era già andato.

Nel giugno del 1981 la banda di El Tigrillo contava 30 uomini che il loro capo costringeva al rispetto di regole ferree. La lotta contro i sandinisti non doveva diventare un pretesto per saccheggiare, rapinare o violentare a man salva. Era anche vero, però, che la truppa di El Tigrillo cresceva a vista d'occhio e che non poteva più combattere con pistole e fucili contro un nemico munito di armi sofisticate. Due anni prima gli uomini della Guardia nazionale erano fuggiti in Honduras, e Valdivia sapeva che molte armi erano rimaste laggiù. Decise di fare una puntata oltre confine.

Trovò le armi di cui aveva bisogno, e anche volontari disposti a

combattere al suo fianco. Agli inizi del 1982 El Tigrillo disponeva di 130 uomini, il 10 gennaio attraversò il fiume Coco e rientrò in Nicaragua.

Nascita di una leggenda. Nel marzo di quello stesso anno i sandinisti dichiararono lo stato d'emergenza, sospesero le libertà civili, diedero un giro di vite alla censura e intensificarono la campagna di disturbo contro la chiesa. L'opposizione al regime andò facendosi sempre più motivata e decisa. Lo stillicidio di profughi nell'Honduras si tramutò in esodo, e un gruppo antisandinista di recente formazione, la Forza democratica nicaraguense (FDN) chiese a El Tigrillo di unirsi a esso e addestrare nuove reclute.

Nei due anni e mezzo che seguirono, Encarnación si dedicò a questo compito. Ogni uno o due mesi penetrava nel Nicaragua con i suoi uomini, attaccava guarnigioni, tendeva imboscate alle pattuglie sandiniste, si impadroniva di armi e rientrava alla base con nuovi volontari. Valdivia diventò una leggenda. I sandinisti misero sulla sua testa una taglia di 190 milioni di lire, poi aumentata fino a 470. Ma sempre senza esito. Allora tentarono con le lusinghe. Attraverso Radio Sandino gli fecero sapere che, se fosse tornato dalla loro parte, avrebbe ricevuto 470 milioni di lire, una casa e un alto grado militare.

«Non combatto per i soldi» rispose El Tigrillo via radio. «Combatto per liberare il Nicaragua.»

Nel frattempo, i sandinisti avevano inviato 18.000 soldati nella parte

settentrionale del paese. Senza l'aiuto dei *campesinos* locali, i soldati rimasero a corto di viveri e rifornimenti e nel dicembre del 1982 iniziarono la ritirata. Gli uomini di Valdivia li attaccavano senza requie: nel corso di ben 56 imboscate quasi 500 soldati persero la vita. Dieci mesi dopo i sandinisti istituivano, per la prima volta nella storia del Nicaragua, il servizio militare obbligatorio. Tutti i giovani abili dovevano arruolarsi e partecipare ai combattimenti. Migliaia di reclute però preferirono fuggire e arruolarsi nella FDN.

Ma il successo dei «Contras» costava caro. Nell'ottobre 1983, El Tigrillo seppe che suo fratello Simeon era stato ucciso. Inoltre, aveva perso sette dei suoi 12 fedelissimi della prima ora. Ma non per questo smise

di tendere imboscate alle pattuglie sandiniste. Più volte chiese armi pesanti - lanciarazzi, mortai e pezzi di artiglieria - per poter impegnare il nemico in uno scontro che era sicuro di poter vincere. Ma quelli della FDN non avevano ciò che gli serviva.

Valdivia tentò altre vie. Nel gennaio 1984 disse ai *campesinos* della regione di non vendere i loro raccolti ai reparti sandinisti. Tre mesi dopo, i fagioli, il riso, il granturco e il caffè appena raccolti furono stipati in cinque magazzini segreti. Il governo di Managua la prese male e mandò 3000 soldati a stanare i ribelli. Era proprio ciò che El Tigrillo sperava. Il suo contingente, forte ormai di 2000 uomini, attaccò i sandinisti lungo il fiume Bocay e inflisse loro gravi perdite. Valdivia avrebbe vo-

Inserzione

L'aiuto nei casi di eccessiva faticabilità fisica e psichica

Efficienza mentale e vigore fisico. Come dire essere in forma e al massimo delle proprie capacità sul lavoro, nello sport, durante il tempo libero. È certamente la legittima aspirazione di noi tutti, anche se poi diversi fattori intervengono a rendere difficile il suo "trasferimento" nella realtà quotidiana.

Infatti il surmenage fisico e mentale, gli stress, l'alimentazione frettolosa e a volte disordinata, sono elementi che tendono ad intaccare le capacità intellettuali e fisiche. Indubbiamente la soluzione auspicabile sarebbe modificare i ritmi di questa esistenza frenetica, quindi tranquillità, pasti ordinati, regolare attività fisica: ma quanti hanno la possibilità o la reale volontà di farlo? Senza contare che in ogni momento della vita, ma soprattutto con l'avanzare degli anni, per salvaguardare il tono psico-fisico è necessario prevenire gli stati carenziali, di vitamine in particolare, per non compromettere il normale rendimento delle funzioni dell'organismo.

Per soddisfare questa esigenza di rimanere in forma negli anni, la ricerca scientifica ha messo a punto dei preparati che forniscono gli elementi base per mantenere la vitalità organica nel suo complesso a buoni livelli. Un utile contributo in tal senso è offerto dal Geriatric Pharnaton, un'associazione equilibrata di principi attivi che aiuta a reintegrare ogni giorno le sostanze di cui l'organismo ha bisogno per svolgere al meglio i compiti ai quali è chiamato.

Geriatric Pharnaton aiuta così a combattere: ● la diminuzione delle capacità intellettuali, ● gli stati di eccessiva faticabilità, ● le forme di astenia. Tutte le persone, di ogni età possono quindi giovare del Geriatric Pharnaton.

È un medicinale - usare con cautela - "Leggere attentamente le avvertenze"
Autorizzazione n. 7231 del 2/1/86 - Reg. Min. San. n. 23210 - Concessionario per l'Italia:
Istituto Biochimico Pavese S.p.A. - Pavia

con tariffe al di sotto di quelle correnti, sarà presto esteso ad altre città.

Il Messaggero

L'ultima spiaggia delle tartarughe

DALLA primavera di quest'anno, le tartarughe marine potranno deporre finalmente tranquille le loro uova: è stata salvata l'ultima spiaggia del Mediterraneo che esse ancora frequentano per riprodurre la specie, l'Isola dei Conigli. Lo scoglio, che dista poche centinaia di metri da Lampedusa, è stato dichiarato riserva naturale con un decreto dell'assessorato regionale siciliano all'ambiente. Così i turisti non potranno più metterci piede. Succedeva che i gitanti estivi raggiungevano a nuoto o in barca l'Isola dei Conigli e camminando sulla spiaggia finivano col calpestare le uova che le tartarughe di mare depongono sotto la sabbia. Una volta rotti i gusci, i tartarughini morivano soffocati. Ora non succederà più. Meno male: c'è ancora una primavera anche per i figli delle tartarughe marine.

EcoNews

La "Carta della donna" europea

Uno dei punti principali di una risoluzione sulla condizione femminile votata dal Parlamento europeo - definita «Carta dei diritti della donna», è quello di dotare tutti i Paesi di strumenti per controllare l'applicazione del diritto di parità, non riconosciuto o disatteso, fra uomini e donne.

C'è poi tutta una serie di «azioni positive» come per esempio quella di creare un «consulente per la parità», che dovrebbe operare all'interno delle aziende ed essere un punto di riferimento per le donne, eliminare le discriminazioni dirette e indirette, come i minimi di altezza per certi impieghi, o i limiti di età che impediscono alle donne di rientrare nel mercato del lavoro dopo la maternità.

Nell'interessantissimo documento - oltre che di norme giuridiche, fiscali (per esempio contro il cumulo dei redditi), sindacali - si parla di formazione professionale, sia nelle nuove tecnologie, che in quelle tradizionalmente «maschili»; di revisione dei testi scolastici, per evitare ogni «indesiderabile stereotipo sessista»; di miglioramento nei servizi sociali; di centri contro la violenza sessuale.

Viviana Kasam, Corriere della Sera

L'elicottero in azione

OGNI anno, in Italia ci sono circa 300.000 incidenti stradali. Di questi, oltre 200.000 si verificano nei centri urbani, gli altri sulle autostrade e sulle arterie di grande traffico.

Per intervenire in questi ultimi casi in modo sempre più rapido e tempestivo, l'Ac di Roma ha istituito, in via sperimentale nell'estate del 1984, un servizio di eliambulanza in collegamento con l'ospedale S. Camillo. L'elicottero con due medici a bordo ha effettuato, in quel periodo, 24 interventi salvando la vita a diverse persone. Il successo dell'esperimento ha portato a un progetto per estendere il servizio a numerose regioni, tra le prime Friuli, Lombardia, Emilia, Lazio e Calabria.

L'Automobile

Genova, corsi di nuoto per neonati

PER EVITARE la nascita di futuri timori dell'acqua che possono tradursi anche nel mancato apprendimento del nuoto è necessario cominciare ad immergersi in piscina già dai primi mesi di vita. Basandosi su questo principio e sull'esempio di esperienze già in atto all'estero, la società sportiva «Sturla» di Genova ha iniziato speciali corsi di nuoto per neonati. Le lezioni, di mezz'ora l'una, si svolgono due volte alla settimana in presenza di un pediatra. Il corso ha la durata di due mesi.

La Stampa

Impressioni di un esule

VLADIMIR BUKOVSKIJ

Nel dicembre del 1976, in seguito a un accordo raggiunto dall'ex premier sovietico Leonid Brežnev e dal presidente cileno Augusto Pinochet, il cittadino sovietico Vladimir Bukovskij, che allora aveva 34 anni, fu autorizzato a lasciare l'URSS per l'Occidente in cambio della liberazione del leader comunista cileno Luis Corvalán. Una volta fuori dell'Unione Sovietica, Bukovskij scelse di vivere a Cambridge, in Inghilterra, dove intraprese lo studio della biologia. Che cosa pensa oggi del «mondo libero» quest'uomo che vi è approdato a 34 anni dopo averne trascorsi 12 in parte nelle prigioni e in parte nei manicomi del suo paese? La risposta è nei brani che seguono, tratti dal libro scritto da Bukovskij.

TRAPIANTARSI in un paese straniero è un'impresa ardua per chiunque. Per un cittadino sovietico è come lanciarsi in un abisso, senza paracadute. Usi, costumi e lingua diversi non costituiscono il vero problema, che per lui nasce invece dal fatto di trovarsi in un altro mondo dove nulla di quel che lo circonda gli è familiare. Dopo aver subito per decenni il martellamento di una propaganda imperniata sulla crisi permanente

del capitalismo, sullo sfruttamento, i quartieri di baracche e la disoccupazione, la penuria di tutto, la discriminazione e la dittatura del capitale, che cosa veramente sa dell'Occidente il cittadino sovietico?

Anche se cerca di ricordare tutto ciò che ha visto alle fiere e mostre di prodotti industriali stranieri in URSS, si rende conto in breve tempo che la realtà del mondo occidentale supera qualunque fantasia. Di fronte alle macellerie, ai negozi di scarpe e abbigliamento, alle legioni di strani oggetti che riempiono le vetrine e di cui a volte ignora perfino l'uso, si ferma a guardare stranito. E in effetti la vista dei negozi occidentali induce spesso una reazione psicotica negli esuli sovietici, specie se donne. Alcuni, convinti che l'abbondanza delle merci esposte sia dovuta soltanto a un errore dei servizi di distribuzione, e che tutto scomparirà da un momento all'altro, si abbandonano a una vera e propria frenesia di acquisti comprando tutto quello che possono. Altri si rifugiano in una trincea d'incredulità con un atteggiamento che ha del patologico. Quando vedono tutta quella roba in vetrina rifiutano di credere

ai loro occhi. Pensano che sia una finzione, come quella messa in piedi nei negozi sovietici, e che nessuno possa realmente comprare quelle cose. Spiegano così il fatto che non ci siano code, e l'indifferenza dei passanti.

Il nostro sistema di valori viene scosso fin dalle fondamenta quando mettiamo piede in Occidente. All'aeroporto di Zurigo guardai la borsa in cui avevo nascosto tutto ciò che possedevo: temperini, lamette, libri, cose che avevo impiegato anni a mettere insieme e di cui ero molto orgoglioso. Avevo scelto quegli oggetti uno per uno e li avevo cuciti nelle fodere dei miei indumenti tremando di paura per la loro sorte ogni volta che mi perquisivano. E ora soddisfazione e patemi d'animo improvvisamente non significavano più nulla. I miei tesori erano diventati semplice bagaglio.

Dovete sapere che il cittadino sovietico trascorre la maggior parte della sua esistenza nell'affannosa ricerca delle cose più elementari. E come deve darsi da fare, quali tesori d'ingegno deve approfondire per procurarsi ciò che in Occidente si può ottenere in cinque minuti! È comprensibile quindi il senso di smarrimento che al primo impatto con la nuova realtà provano gli esuli.

Abituati all'uniformità e alla monotonia del mondo sovietico, rimangono sbalorditi di fronte alla grande varietà che offre l'Occidente, all'animazione che regna per le strade a ogni ora del giorno tutti i giorni della settimana, al gran numero di

persone, soprattutto giovani, che si vedono ovunque. L'impressione è quella di una festa perenne.

L'altra cosa che colpisce subito la nostra attenzione è l'assenza di ubriachi per le strade. Beninteso, di gente che beve in pubblico ce n'è parecchia, e se ne incontra a ogni pie' sospinto. Mancano però gli ubriachi che rimangono in stato di ebbrezza per settimane di seguito. Uscendo di casa è raro imbattersi in passanti malfermi sulle gambe, come invece accade di regola in URSS. Da noi la gente pensa a ubriacarsi più in fretta che può per dar modo all'odio e al cattivo umore accumulatisi di deflagrare spontaneamente utilizzando come detonatore il primo che capita a tiro. Quelli che non bevono suscitano sospetto: che cosa avranno da nascondere?

Una cosa che non manca mai di colpire l'esule sovietico è la noncuranza degli occidentali, il loro modo di fare tutto con tranquilla scioltezza. Questa caratteristica, che sfugge a ogni tentativo di precisa definizione, è proprio quella che ci permette di riconoscere a prima vista uno straniero in giro per Mosca. Da dove viene? Domanda superflua: che arriva da un paese libero ce l'ha scritto in faccia. Quelli come lui non si sono mai sentiti pungere la schiena dallo sguardo scrutatore dello stato cui nulla sfugge, e non concepiscono nemmeno che qualcuno possa avvicinarsi improvvisamente ed esigere di sapere la ragione per la quale si trovano in un certo posto.

A onor del vero, ciò accade di

rado, ma può succedere in qualsiasi momento. Chi nel nostro paese può ritenersi al riparo dal pericolo di venire arrestato? Soltanto i neonati. Qualunque cosa faccia, un cittadino sovietico è sempre impegnato a coniare dentro di sé giustificazioni, spiegazioni e prove a discarico che poi sciorina nel corso di un'immaginaria arringa di difesa pronunciata al cospetto dei mitici e onnipresenti LORO.

Già, perché nel nostro paese nessuno parla del «governo». Tutti dicono «loro» o «le autorità», espressioni di cui non esiste l'equivalente nel mondo occidentale per significare il potere onnicomprensivo dello stato. Ci sono, è vero, il Parlamento, il governo, le autorità municipali, i sindacati, la polizia, i funzionari della dogana, ma all'uomo della strada sovietico non fanno la minima impressione perché non costituiscono una presenza tangibile. In Occidente nessuno chiede se una cosa è permessa prima di farla.

Una sera, a Londra, mi è caduto l'occhio su una targa metallica accanto al portone di un palazzo. Ho letto la scritta «Testimoni di Geova...» e non sono riuscito ad andare oltre, sconvolto da una sorpresa che sconfinava quasi nel panico. Come può essere, mi sono detto. A sentire le autorità del mio paese, i membri di questo movimento religioso sono altrettanti babau abilitati a terrorizzare i bambini, gente che ha messo in piedi una delle sette più tenebrose e misteriose del mondo. Nell'URSS i «testimoni» si possono vedere in

carne e ossa soltanto in prigione e nei campi di concentramento. Qui vedevo un palazzo con il loro nome scritto a chiare lettere su una targa di fianco al portone. Chissà se si poteva veramente andar su e prendere una tazza di tè con loro?

Il mio paragone potrà sembrare un po' fuori luogo, lo so, ma provate a immaginare, sull'ingresso di un edificio, una targa con su scritto «Cosa Nostra s.r.l., Uffici direttivi». Nel mio paese i «testimoni» vengono combattuti con lo stesso impegno e la stessa determinazione che altrove si impiegano per lottare contro i rappresentanti del crimine organizzato, e identico è il mistero che li circonda.

Non sono le dimostrazioni, gli scioperi, i dibattiti parlamentari e il numero delle testate a testimoniare la libertà di cui gode l'Occidente, quanto piuttosto le piccole cose che chi vive da questa parte della Cortina di ferro dà per scontate. Prendiamo per esempio le macchine fotocopiatrici che in Inghilterra sono a disposizione del pubblico negli uffici postali e nelle stazioni ferroviarie e che funzionano con la semplice inserzione di una moneta. Una cosa del genere non potrebbe esistere in Unione Sovietica, perché provocherebbe immediatamente la proliferazione selvaggia del *samizdat*, la stampa clandestina. Non osiamo nemmeno sperare nel possesso di una simile meraviglia della tecnica: ci accontentiamo se ci lasciano usare un'umile macchina per scrivere.

Com'è difficile dire ciò che si prova davanti a uno spettacolo che

all'improvviso monopolizza l'attenzione e al tempo stesso suscita in una persona reazioni confinanti con la sofferenza e il panico. «Dio santo, questa è libertà, sono libero!» Una macchina fotocopiatrice o la tabella dei voli in un aeroporto, con tutti quei nomi di città - Roma, Vienna, Francoforte, New York, Copenaghen - mi rapiscono in un'estasi contemplativa. Non riesco a credere ai miei occhi.

Mi piace stare a guardare la gente - la folla che anima un grande aeroporto, per esempio - il modo in cui gli altri si comportano, si muovono, comunicano, l'espressione dei volti. Dio, come sono giovani! Chissà se diventeranno mai adulti. Quale dimostrazione di ingenua energia, quale furiosa sete di luce solare! Perfino i vecchi hanno un bel colorito e sono pieni di vigore. La morte, tra questa gente, arriva del tutto inattesa, e il trapasso, ne sono convinto, li coglie sorpresi e interdetti.

In quale altro modo si può reagire di fronte alle lamentele per gli ingorghi nelle ore di punta, per le difficoltà che le legioni di obesi incontrano quando vogliono dimagrire, per le magagne della società dei consumi? Noi consumeremmo senza rimorsi, se appena avessimo qualcosa da consumare... Gli occidentali si comportano spesso come bambini. Entrano in un grande magazzino per comprare un tubetto di dentifricio e non ne escono se prima non hanno speso tutto quello che hanno in tasca. Poi però lanciano invettive contro i mali del consumismo.

Un esule sovietico ha bisogno di tempo per abituarsi a questa nuova vita, di un diverso senso delle proporzioni. Se in una certa città sovietica la carne manca da mesi nelle macellerie, nessuno degli abitanti si sogna di farne un «problema», e meno che mai parla di «crisi». Nella maggior parte dei casi la stampa sovietica dà la colpa di tutto a «difficoltà temporanee». Nei paesi occidentali la crisi è una condizione permanente. I giornali titolano a caratteri cubitali: «crisi energetica», e uno pensa, Gesù, la situazione dev'essere tragica. Ma poi la prima cosa che colpisce guardando dall'oblò di un aereo in procinto di atterrare in un aeroporto degli Stati Uniti è il mare di luce sottostante.

Senza dubbio noi sovietici ab-

biamo la fantasia fertile. Quando sentiamo parlare della «crisi delle megalopoli» ci vengono in mente scene da «gli ultimi giorni di Pompei», con folle terrorizzate in fuga, bagliori d'incendi e fragore di edifici che crollano. Se invece il discorso si sposta sulle «crisi di governo», cruento visioni di scontri a fuoco tra ministri riuniti in consiglio germogliano vivide nel nostro cervello.

In Occidente la minima difficoltà acquista dimensioni catastrofiche, perché l'uomo di questa metà del mondo è costituzionalmente incapace di far ricadere su di sé la colpa di qualunque cosa.

Nell'uomo occidentale è radicata la convinzione del diritto alla felicità comunque. Se si ammala, chi sta bene è in debito verso di lui. Se è

Equipe

Pomata e Supposte Antiemorroidali Midy



E' un medicinale, usare con cautela.
Leggere attentamente le avvertenze.

Reg. Min. San. N° 8453 e 8453/B — Aut. Min. San. N° 7146

Pérez de Cuéllar ambasciatore del mondo

ROBERT B. PARKER

Grazie alla sua "diplomazia silenziosa" e con uno stile schivo e riservato, il Segretario Generale dell'ONU ha salvato vite umane, ha fatto liberare prigionieri e ha recato soccorso a popolazioni affamate contribuendo alla soluzione dei maggiori problemi che affliggono il mondo.



LA PISTA in terra battuta era ancora un turbinio di polvere, quando Javier Pérez de Cuéllar, Segretario Generale delle Nazioni Unite, scese da un vecchio bimotore e s'infilò nella Land-Rover che lo stava attendendo. Accompagnato dalla moglie e dai suoi più stretti collaboratori, quel giorno di novembre del 1984 era volato da Addis Abeba a Korem, nell'Etiopia settentrionale. Voleva visitare i campi delle vittime della siccità e verificare l'effettiva realizzazione del programma delle Nazioni Unite per la distribuzione di viveri e medicinali. E a Pérez de Cuéllar bastò entrare in una tenda per rendersi conto della gravità della situazione. Mentre lui

si faceva serio in volto, sua moglie trattenne a stento la commozione di fronte a un gruppo di bambini che si cercava di alimentare con una soluzione ad alto contenuto di proteine. «È come infilare un ago nel legno», esclamò un'infermiera mentre tentava d'inserire una flebo nel braccio raggrinzito di un piccolo. Intanto, lì vicino, giacevano avvolti in coperte i corpi di altri bimbi giunti troppo tardi per essere soccorsi.

Pérez de Cuéllar si era occupato personalmente del problema africano per quasi tutto il 1984. In gennaio aveva visitato otto paesi dell'Africa occidentale colpiti dalla siccità, aveva ordinato alle agenzie dell'ONU di aumentare gli aiuti e aveva ottenuto

contributi straordinari dagli Stati Uniti, dal Giappone e dalla Banca Mondiale. Quindi, tornato ad Addis Abeba, aveva dichiarato all'Organizzazione per l'Unità africana che le soluzioni a più lungo termine erano soprattutto legate all'adozione di metodi agricoli migliori e a una più razionale utilizzazione delle risorse idriche, energetiche e umane. Infine, rientrato a New York, si era servito di una dichiarazione sulla crisi africana appena votata dall'Assemblea Generale per sollecitare più aiuti e più impegni dagli stati membri dell'ONU.

I CAPELLI ingrigiti dai suoi 65 anni, robusto ed elegante, il peruviano Javier Pérez de Cuéllar è un grande diplomatico moderno. Nei circa quattro anni da quando è Segretario Generale ha conseguito piccoli ma significativi successi. E davvero unica è stata la sua capacità di aprire un permanente dialogo sia con i governi di ciascuno dei 159 paesi membri delle Nazioni Unite sia con quelli degli stati che non ne fanno ancora parte. È così riuscito a salvare vite umane, a far liberare prigionieri, a portare aiuto alle popolazioni affamate e a mantenere aperta ogni possibilità per la soluzione di sanguinosi conflitti che si protraggono da lungo tempo.

Pérez de Cuéllar ha anche conquistato il rispetto di tutti alle Nazioni Unite. «C'è in lui una fondamentale onestà che infonde istintiva simpatia», dice un diplomatico britannico. Jeane Kirkpatrick, ex ambasciatrice

americana presso le Nazioni Unite, lo definisce «un uomo di grande intelligenza e buona volontà che sta svolgendo il suo compito con eccezionale energia». E Ali Achraf Mojtahed, un diplomatico iraniano all'ONU, aggiunge: «È un uomo del Terzo Mondo che capisce il Terzo Mondo. E che fa del suo meglio per essere giusto e neutrale.»

Quando il 1° gennaio 1982 assunse la carica di Segretario Generale dell'ONU, fuori del mondo diplomatico erano poche le persone che avessero sentito parlare dell'ex rappresentante del Perù alle Nazioni Unite, divenuto più tardi Sottosegretario Generale e abilissimo nel condurre difficili mediazioni per conto del suo predecessore, Kurt Waldheim. Nato in una facoltosa famiglia di Lima, che fa risalire le sue origini al villaggio spagnolo di Cuéllar, il giovane Javier imparò il francese da una governante, sviluppando poi un gusto per la letteratura e le cattedrali francesi (oltre che, da adulto, per la cucina di Francia e il vino di Borgogna).

Pérez de Cuéllar cominciò a lavorare presso il ministero degli Esteri peruviano dopo la laurea in legge all'Università Cattolica di Lima e partecipò, ancor giovanissimo, alla prima sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU, a Londra, nel 1946. Successivamente, lavorò nelle ambasciate peruviane in Francia, Gran Bretagna, Bolivia e Brasile. Dal 1969 al 1971, fu ambasciatore in Unione Sovietica e in Polonia. Oltre allo spagnolo e al francese, appresi

nell'infanzia, parla perfettamente l'inglese e anche un po' di italiano, portoghese e russo... ma qualsiasi lingua usi, raramente alza la voce.

Chi lavora con lui è però in grado di cogliere talvolta un lieve moto d'impazienza a causa di discorsi fuori dai limiti del ragionevole o di manifestazioni di untuosa adulazione. Quando è costretto a sorbirsi ore di oratoria, comincia a schizzare le caricature dei personaggi che gli stanno intorno. Ma i suoi collaboratori hanno imparato a far poi sparire subito i disegni affinché non finiscano nelle mani dei soggetti interessati o, magari, di qualche giornalista. Amante com'è del proprio privato, Pérez de Cuéllar non si compiace di essere una celebrità. Lo dimostrò una volta a Kyoto, in Giappone, quando, assediato da una folla di turisti spagnoli che volevano farsi fotografare con lui, alla fine acconsentì, ma con molta riluttanza.

Non c'è dunque da sorprendersi se Pérez de Cuéllar preferisce «la diplomazia silenziosa e preventiva» allo scontro ufficiale. Si è infatti servito dei suoi contatti diretti con i governi per aiutare persone in difficoltà. Quando, per esempio, Alicja Wesolowska, una polacca impiegata presso l'ONU, fu arrestata durante un soggiorno nel suo paese - e accusata di spionaggio a favore dell'Occidente - il Segretario Generale protestò col governo di Varsavia e riuscì a farla liberare. Un intervento simile, unito alle pressioni fatte al governo francese, portò alla liberazione del giornalista francese Jacques Abou-

char, che era stato arrestato dai sovietici per essere entrato in Afghanistan senza visto.

Nel giugno del 1984, durante una visita in Medio Oriente, Pérez de Cuéllar espresse preoccupazione per i prigionieri israeliani catturati in Libano, alcuni dei quali trattenuti in Siria già da due anni. Poco dopo la sua partenza, le trattative per il loro rilascio, che da tempo erano insabbiate, si conclusero felicemente: nel villaggio di Quneitra, sulle alture del Golan, 291 siriani prigionieri in Israele furono scambiati con sei israeliani catturati dalla Siria.

Pérez de Cuéllar ha inoltre usato la sua autorità per mitigare gli orrori della guerra Iran-Iraq. Nel 1983 era giunta notizia alle Nazioni Unite che le truppe di Bagdad avevano usato gas tossici contro quelle iraniane. Immediatamente, il Segretario Generale incaricò Iqbal Riza, un funzionario dell'ONU, di condurre un'inchiesta insieme con un gruppo di esperti neutrali.

Indossate maschere antigas e tute protettive, Riza e gli scienziati provenienti da Svizzera, Svezia, Spagna e Australia, perlustrarono un campo di battaglia presso il confine fra Iran e Iraq e recuperarono un ordigno a gas inesplosivo e i frammenti di altri. Quindi, interrogarono i feriti ricoverati negli ospedali ed esaminarono i cadaveri di 13 caduti iraniani. Alla fine, i frammenti di bombe e i campioni di sostanze chimiche, da loro inviati ai laboratori svizzeri e svedesi, rivelarono inconfondibili tracce di iprite e di gas nervino.

In una nota al rapporto degli esperti, nascondendo a stento la sua indignazione, Pérez de Cuéllar scrisse: «Il Segretario Generale condanna fermamente l'uso di armi di questo tipo.» Successivamente, il Consiglio di Sicurezza aggiunse anche la sua condanna e il Segretario Generale chiese sia all'Iran che all'Iraq d'impegnarsi a non usare mezzi bellici di natura chimica. L'Iran lo fece subito; l'Iraq, sia pur più tardi e ponendo condizioni, finì con l'accettare. Gli osservatori internazionali inviati dall'ONU hanno poi constatato che le aggressioni contro i civili sono gradualmente cessate da entrambe le parti e l'Iraq ha aperto i campi dei prigionieri di guerra alle ispezioni della Croce Rossa Internazionale. I funzionari dell'ONU sperano che l'Iran farà lo stesso.

Ma l'esempio forse più drammatico dello stile del Segretario Generale si ebbe la notte del 1° agosto 1984. Pérez de Cuéllar stava dormendo nel suo albergo a Vienna quando squillò il telefono. Era Claude Cheysson, ministro degli Esteri francese: gli rivolgeva una richiesta urgente. Un aereo di linea dell'Air France, partito da Francoforte, era stato dirottato a Teheran e i tre dirottatori, armati di coltelli e bombe a mano, minacciavano di far saltare il jumbo e di uccidere passeggeri ed equipaggio se il governo francese non avesse rilasciato cinque terroristi iraniani condannati per il tentato omicidio di un loro connazionale rifugiatosi a Parigi. Cheysson chiedeva dunque al Segretario Generale d'intervenire

presso il governo di Teheran per salvare l'aereo e le persone a bordo.

Messosi subito in contatto telefonico con uno dei più importanti collaboratori a New York, Pérez de Cuéllar fece chiamare l'ambasciatore iraniano presso le Nazioni Unite mentre personalmente inviava un messaggio urgente al ministro degli Esteri dell'Iran. Poche ore dopo, circondati dalle forze di sicurezza iraniane, i dirottatori liberavano i passeggeri e l'equipaggio del jumbo dell'Air France. Nessuno, tranne i suoi collaboratori, seppe del ruolo svolto dal Segretario Generale fino al momento in cui il governo francese lo ringraziò pubblicamente.

Il mantenimento della pace e della sicurezza costituisce «una priorità assoluta», afferma Pérez de Cuéllar. E aggiunge: «Il mio concetto di pace è più ampio di quello tradizionale. Va al di là della semplice assenza di guerra. Perché non c'è pace nell'America Centrale? Perché l'ingiustizia sociale è prevalsa per secoli. Io penso che le Nazioni Unite abbiano l'enorme merito di guardare a tutti gli aspetti della vita umana.»

Ma il Segretario Generale non si occupa soltanto della pace, è anche un amministratore, responsabile dell'efficienza dei 5100 dipendenti delle Nazioni Unite a New York e degli altri 10.431 sparsi nelle sedi dell'ONU nel resto del mondo. Pérez de Cuéllar ha accolto la raccomandazione degli stati membri di non far lievitare un bilancio che è quasi triplicato in un decennio. Ha sospeso le assunzioni, ridotto i viaggi del

personale e l'impiego di consulenti esterni. È così riuscito a contenere l'aumento reale della «gestione» 1984-1985, tenuto conto dell'inflazione, a meno dell'1 per cento.

Naturalmente il Segretario Generale ha avuto anche le sue sconfitte e delusioni, soprattutto quando cercò di fare da mediatore nel conflitto delle Falkland scoppiato nel 1982 fra Inghilterra e Argentina. I suoi sforzi per allentare le tensioni fra la Corea del Nord e quella del Sud hanno ottenuto scarsi effetti; esito simile è toccato al tentativo (svolto su mandato dell'Assemblea Generale dell'ONU) di far ritirare le truppe sovietiche dall'Afghanistan.

«L'essenziale» dice «è che tutti gli stati membri abbiano un dialogo, almeno col Segretario Generale.» Dopo una visita a Mosca nel 1984 per incontrarsi con l'allora ministro degli Esteri sovietico Gromyko e col presidente dell'URSS Chernenko, dichiarò: «Ho ottenuto da loro un chiaro sostegno alle mie iniziative, comprese quelle sull'Afghanistan: appoggio al Segretario

Generale, quindi appoggio alle Nazioni Unite.»

Gran parte del suo tempo Pérez de Cuéllar lo utilizza anche per ottenere consenso per l'ONU da parte dell'opinione pubblica. Specialmente negli Stati Uniti, dove le critiche all'Organizzazione sono aumentate, soprattutto per la politicizzazione di alcune sue agenzie, come l'UNESCO. E questa sua campagna di pubbliche relazioni sembra dare dei frutti. Il consenso della gente per l'ONU è grande. Il presidente Reagan dal canto suo ha confermato che «non devono esserci dubbi sull'appoggio che il Paese intende offrire all'ONU. Continueremo a impegnarci da vicino col Segretario Generale». Pérez de Cuéllar ha annunciato che si ritirerà il 31 dicembre 1986, allo scadere del suo mandato, e che non cercherà di farsi rinnovare l'incarico. Ma se le maggiori potenze gli chiedessero di rimanere, cosa risponderebbe? Il fatto che molti all'ONU accoglierebbero volentieri un suo sì è un riconoscimento alla diplomazia silenziosa di Pérez de Cuéllar.



Sudare che passione!

Mio marito, così fanatico dell'esercizio fisico che la mattina prima di andare al lavoro passa un'ora e mezzo in palestra, aveva convinto un amico di mezz'età in sovrappeso a seguire il suo esempio. L'amico accettò il suggerimento e decise di non dir nulla alla moglie finché non avesse perso qualche chilo. Da quel momento tutte le mattine alle 6, puntualmente, s'incontrava con mio marito.

Dopo la prima settimana, la moglie - con la quale l'uomo era sposato da molti anni - si voltò nel letto e gli disse a mo' di saluto: «Non so dove vai né cosa fai. Ricordati una cosa, però: non ci sei abituato.»

D. B. Baytown, Texas

SUD AFRICA verso la resa dei conti

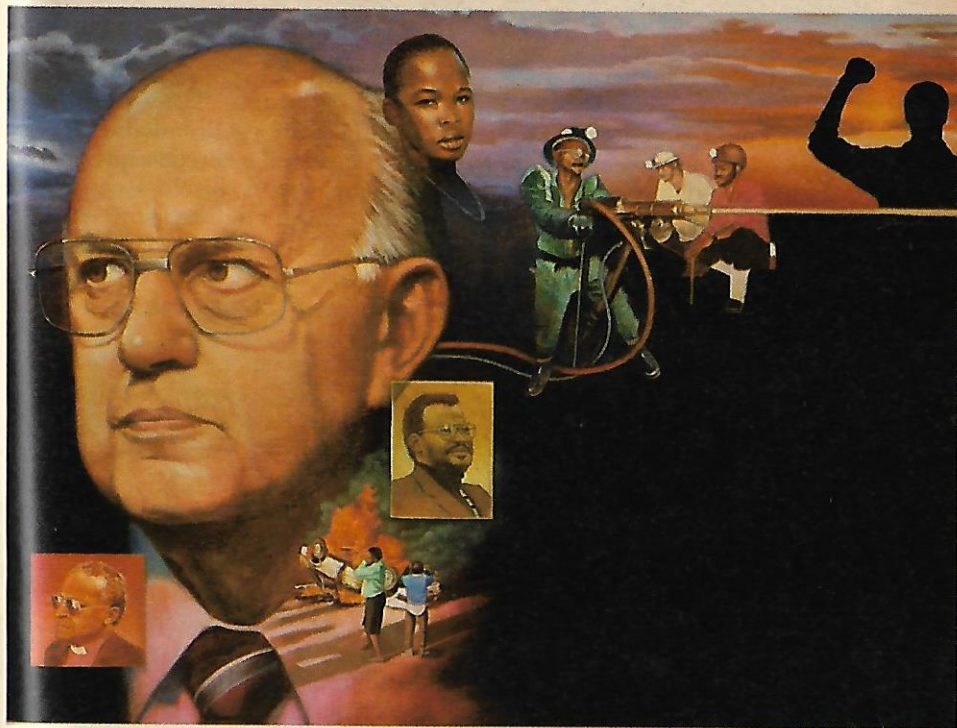
Nella Repubblica Sudafricana il conflitto fra minoranza bianca e maggioranza nera è sfociato in violenti disordini razziali.

DAVID REED

È SOPRATTUTTO un capo africano: dispotico, irascibile e intollerante verso qualunque forma di dissenso. Da oltre tre secoli gli uomini della sua tribù vivono nella punta meridionale del continente africano. In questi 300 anni hanno dato vita a una moderna società industriale, l'unica nell'Africa subsahariana. Le loro fattorie sono tanto prospere che in tempi normali sfamano milioni di persone oltre i loro confini. Ma il presidente sudafricano Pieter Willem Botha non ha tempo per compiacersene. Oggi il suo governo di minoranza, costituito solo da bianchi, viene attaccato da ogni parte. Negli ultimi 19 mesi, il malcontento che covava da tempo fra i neri sudafricani è esploso in aperte rivolte, le peggiori nella storia del Sud Africa. Più di 800 persone sono state uccise, due terzi dalla polizia e dall'esercito, e le altre in scontri fra civili.

Chi visita Johannesburg, la più grande e attiva città del Sud Africa, stenta a credere che il paese sia attanagliato da una crisi razziale. Bianchi e neri in questa città lavorano insieme negli uffici, nelle banche e nei mercati. Ma a meno di 20 chilometri, le *townships*, città-ghetto nere, ribollono di fermenti rivoluzionari. Sono stato recentemente a Duduza, 50 chilometri a est di Johannesburg, dove, di fronte agli operatori della televisione, la folla aveva appena bruciato una giovane nera sospettata di essere un'informatrice della polizia. Gruppi di giovani neri lanciavano sguardi di sfida ai soldati e ai poliziotti che pattugliavano le strade su veicoli blindati. Molti edifici apparivano sventrati da incendi: per lo più abitazioni dei poliziotti e dei funzionari neri della zona ritenuti colpevoli di collaborare con le autorità bianche.

Il governo di Botha subisce cre-



I tre volti del Sud Africa: al centro, il presidente Botha. In basso: a sinistra il vescovo Tutu, a destra Buthelezi.

scenti pressioni non solo da parte dei neri, che chiedono un «potere nero» ma anche dei governi stranieri. Per decenni i paesi del blocco comunista e del terzo mondo hanno denunciato in sede onu la politica di segregazione razziale, dell'*apartheid*, in vigore nella Repubblica Sudafricana, ma i sudafricani bianchi non se ne sono mai dati pensiero. Ora invece sono sconcertati dall'ondata di condanne provenienti dai paesi occidentali. Anzi, gli Stati Uniti e la

maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale hanno adottato sanzioni economiche contro il Sud Africa.

“Adattarsi o morire.” Per un'ironia del caso, la campagna contro il Sud Africa sta crescendo d'intensità proprio da quando Botha e il suo Partito nazionalista hanno varato riforme per migliorare le condizioni non solo dei quasi 24 milioni di neri ma anche dei 2,8 milioni di *colored* (la popolazione di sangue misto) e dei 900.000 indiani. (I sudafricani

bianchi sono quasi cinque milioni.)

Come giornalista che si è recato periodicamente in Sud Africa negli ultimi 27 anni, non avrei mai potuto immaginare che il governo sudafricano sarebbe arrivato ad abbattere alcune barriere dell'*apartheid* che i Nazionalisti avevano eretto per garantire stabilità al dominio bianco dopo la vittoria elettorale del 1948. Al centro dell'*apartheid* c'era un progetto in base al quale erano state istituite dieci *homelands* o «patrie tribali». A quattro di esse era stata infine concessa quella che molti neri consideravano un'indipendenza fassulla; le altre sei rifiutarono l'offerta. Nelle intenzioni dei Nazionalisti metà dei neri avrebbe dovuto vivere in questi territori indipendenti e l'altra metà nel Sud Africa «bianco». Ma coloro che si trovavano nel Sud Africa bianco sarebbero stati considerati come «lavoratori ospiti» senza diritti politici e passibili di espulsione verso le loro patrie tribali in qualsiasi momento. Le dieci patrie tribali occupavano globalmente solo il 14 per cento delle terre, mentre i bianchi conservavano il rimanente 86 per cento.

Poi, nel 1979, Botha, allora primo ministro, annunciò agli *afrikaaner* che dovevano «adattarsi o morire», che non si poteva lasciare tutto com'era e bisognava fare delle riforme. Disse: «Permettiamoci ai neri di entrare nelle nostre cucine a prepararci da mangiare, ma quando gli stessi neri entrano in un ufficio postale, gridiamo "Fuori voi!". Non è un controsenso?» I fautori della linea

dura denunciarono Botha come traditore e molti di loro ruppero con i Nazionalisti per entrare nel nuovo partito Conservatore. Tuttavia, Botha cominciò ad abolire alcuni elementi di *apartheid* e di conseguenza i non-bianchi sono riusciti a conseguire importanti miglioramenti economici e sociali. È così nata una classe media nera; è stato abrogato un divieto ai rapporti sessuali e ai matrimoni misti; alcune università sono state aperte alla gente di colore e anche il sistema di occupazione, che costringeva i neri ai lavori più umili, è stato in pratica abolito.

Sollecitato da Botha, l'elettorato bianco ha approvato una nuova costituzione che, entrata in vigore nel settembre del 1984, prevede un parlamento di tre camere: una per i bianchi che conservano il potere, una per i *colored* e una per gli indiani che ora hanno la possibilità di intervenire nella discussione di problemi di carattere nazionale. Ma i neri sono rimasti del tutto esclusi.

Botha ha avviato queste riforme nel tentativo di rendere la politica di *apartheid* meno sgradita ai non-bianchi e con la speranza di assicurare la continuità al predominio politico dei bianchi. Ma le riforme potrebbero produrre l'effetto contrario. Incoraggiati da quello che percepiscono come un indebolimento della fermezza governativa, i neri chiedono ora nulla di meno che il potere. Sebbene le agitazioni nei ghetti neri siano state provocate nel settembre del 1984 dal forte aumento degli affitti ordinato dai consigli municipali

locali, in mano ai neri, i disordini si sono estesi rapidamente trasformandosi in protesta contro l'*apartheid* in generale.

Gente senza speranza. In gran parte, il problema del Sud Africa deriva dal fatto di essere uno dei pochi luoghi della Terra in cui il primo e il terzo mondo si incontrano, e si scontrano. Il tenore di vita dei neri sudafricani è molto inferiore a quello dei bianchi; eppure, sul piano economico, essi stanno in genere molto meglio dei neri che vivono negli stati africani indipendenti del nord, dove si muore ancora di fame.

La situazione dei diritti dell'uomo nell'Africa Nera suscita scarsa attenzione all'estero, ma non potrebbe essere peggiore. Si calcola che mezzo milione di neri siano stati uccisi in Uganda sotto il regime di Idi Amin e che altri 200.000 siano morti sotto il suo successore, Milton Obote, spodestato lo scorso luglio. I neri sudafricani però non confrontano le loro condizioni con quelle dei neri in Uganda ma con quelle dei bianchi nel loro paese. La maggior parte dei sudafricani bianchi non vive meglio dei ceti medi dei paesi occidentali; ma agli occhi dei neri che abitano nei tuguri di Soweto, presso Johannesburg, quel tenore di vita è un incredibile lusso. I neri non accettano che i bianchi abbiano diritto di voto e loro no e che il governo spenda per l'istruzione dei bambini bianchi in media sette volte più di quanto spende per i bambini neri.

Uno dei punti meno accettabili per i neri è il sistema di controllo

degli spostamenti interni e dei lasciapassare, che si applica solo nei loro confronti. I neri non possono trasferirsi liberamente dalle loro patrie tribali alle città. Coloro che si conformano a certe difficili condizioni sono autorizzati a vivere nelle città, ma in genere devono lasciare la famiglia nella patria tribale. Tutti i neri, sia i lavoratori comuni che i professionisti più qualificati, devono portare con sé in qualsiasi momento dei lasciapassare, senza i quali rischiano un'ammenda fino a 45 dollari e la reclusione fino a 90 giorni.

Molti dei neri che vivono nelle zone urbane sono clandestini e conducono un'esistenza ai margini della società, sfuggendo di continuo alla polizia. Dice Ian Sogoni, un avvocato nero di Port Elizabeth: «All'origine dei recenti tumulti c'è una sola parola: disperazione. Nelle patrie tribali non c'è lavoro. Le leggi sul controllo degli spostamenti impediscono ai neri di entrare legalmente nelle zone urbane e così essi si stabiliscono clandestinamente nelle baraccopoli. Non hanno speranza di essere riconosciuti come cittadini della zona. Non possono neppure costruirsi case decenti perché le autorità le demolirebbero. E quando non trovano lavoro, si danno alla criminalità. Sono gente senza speranza.»

Tribù nere, tribù bianche. I neri considerano disumanizzanti i ghetti nei quali sono stati isolati. Il più vasto è Soweto, una sorta di città che, 16 chilometri dal centro di Johannesburg, conta oltre un milione di

abitanti. Fatta quasi esclusivamente di alloggi a un piano, ha una densità di popolazione superiore a quella di New York, che è zeppa di grattacieli. La stragrande maggioranza degli abitanti di Soweto rispetta la legge e vive nella costante paura dei giovani teppisti neri chiamati *tsotsis*. La criminalità è talmente diffusa che anche prima degli attuali disordini venivano commessi in media 26 omicidi durante un normale week end.

Ogni mattina, 250.000 neri di Soweto prendono il treno per andare a lavorare a Johannesburg e il traffico è tale che spesso impiegano due ore. Per legge, tutti i neri che tornano la sera a Soweto devono essere a casa entro le ore 23,30; così, a cominciare dal pomeriggio, i treni viaggiano nella direzione opposta. Dice un

diplomato americano: «Prima creano una classe media nera e poi la degradano imponendole le leggi sui lasciapassare e la vita nei ghetti.»

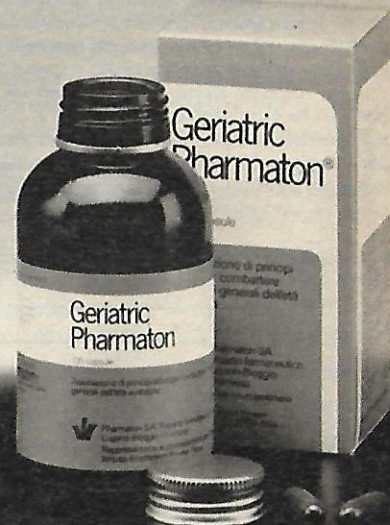
Le leggi sulla sicurezza si applicano a tutti, ma i più colpiti sono i neri. Secondo l'articolo 29 della Legge per la sicurezza interna, la polizia può tenere una persona in isolamento finché non abbia risposto alle domande in maniera esauriente per le forze dell'ordine. Inoltre, la polizia non è obbligata a informare i congiunti se una persona viene trattenuta. In un tale contesto, i bianchi sudafricani sono divisi in due gruppi distinti. I bianchi di lingua inglese, per lo più di origine o discendenza britannica, costituiscono il 35 per cento della popolazione bianca. Gli *afrikaaner*, o boeri, rappresentano il

Con l'avanzare dell'età...

- Stanchezza fisica e mentale.
- Calo della memoria.
- Diminuzione del rendimento intellettuale.

GERIATRIC PHARMATON
capsule

Favorisce le funzioni metaboliche e aiuta a conservare e recuperare l'efficienza fisica e mentale.



Concessionario per l'Italia: Istituto Biochimico Pavese S.p.A.
Aut. Min. San. 6379 del 2.8.1983 Reg. Min. San. 23210.
Leggere attentamente le avvertenze.

È un medicinale - Usare con cautela

54 per cento (il rimanente 11 per cento è costituito da bianchi di diversa origine).

Gli *afrikaaner* sono la tribù bianca dell'Africa, discendente soprattutto dagli ugonotti olandesi e francesi che cominciarono ad approdare al Capo di Buona Speranza nel 1652. *Afrikaaner* significa africano e boero, contadino. Avendo vissuto in Africa per molte generazioni (anche 12) gli *afrikaaner* non hanno più alcun legame con l'Europa. Parlano una lingua propria, detta *afrikaans*, che deriva dall'olandese del XVII secolo. La tradizione culturale degli *afrikaaner* si fonda sullo spirito di frontiera. Non tollerando il dominio britannico nella Colonia del Capo, all'inizio dell'Ottocento essi emigrarono verso l'interno su carri scoperti trainati da buoi e fondarono due repubbliche, quelle del Transvaal e lo Stato libero di Orange. Dopo la scoperta dell'oro nel Transvaal nel 1880, gli inglesi cercarono di annetterli le due repubbliche, scatenando la guerra anglo-boera che si concluse con la vittoria britannica nel 1902. Gli *afrikaaner* sostengono di aver riacquisito la propria indipendenza solo nel 1948, quando il Partito nazionalista, composto allora quasi esclusivamente da *afrikaaner*, vinse le elezioni parlamentari. Per prima cosa, il governo nazionalista epurò la pubblica amministrazione e le forze armate dai bianchi di lingua inglese e da allora il Partito nazionalista ha sempre dominato il parlamento con fortissime maggioranze. Oggi i bianchi di lingua inglese controllano

una grossa fetta dell'economia ma, avendo scarsa influenza politica, hanno un'importanza quasi irrilevante nella lotta razziale che oppone i bianchi ai neri.

L'interesse sovietico. Se il governo di Botha dovesse cadere, sarebbe certamente l'Unione Sovietica la grande vincitrice. Mosca tenta da tempo di allargare la propria influenza sull'Africa e ha conseguito alcuni notevoli successi. Il Sud Africa, però, resta la meta più ambita. Nel tentativo di promuovere una rivoluzione marxista in Sud Africa, l'URSS appoggia da tempo il partito fuori legge del Congresso Nazionale Africano (ANC) e il suo stretto alleato, il partito Comunista Sudafricano, anch'esso messo al bando. L'ANC opera in esilio dalla sua sede di Lusaka, capitale dello Zambia, mantenendo campi militari in Angola, un paese nero retto da un regime marxista. I giovani neri che fuggono dal Sud Africa vengono addestrati militarmente nei campi angolani da istruttori sovietici. L'interesse sovietico per il Sud Africa è ingigantito dal fatto che questo paese è incredibilmente ricco. Il Sud Africa copre i due terzi della produzione mondiale di oro e possiede anche immense ricchezze minerarie - platino, vanadio, cromo e diamanti - che sono in gran parte di valore strategico per molti paesi occidentali.

Indiscutibilmente, il Sud Africa è il nerbo economico dell'Africa subsahariana. Con meno del 5 per cento della popolazione africana, fornisce il 20 per cento della produzione

economica totale di tutto il continente. Le miniere e le terre agricole sudafricane danno lavoro a circa un milione e mezzo di neri immigrati dai vicini paesi dell'Africa Nera colpiti dalla miseria e dalla fame. Il Sud Africa ha rapporti commerciali con 40 stati dell'Africa Nera che, pur denunciandolo con indignazione alle Nazioni Unite, non esitano a fare affari con quel paese per oltre un miliardo di dollari l'anno. Se il Sud Africa dovesse cadere, si trascinerebbe dietro nella caduta gran parte dell'Africa.

Cinque minuti a mezzanotte.

Nonostante tutte le pressioni, non sembra però che il dominio bianco stia per crollare. Il Sud Africa è un paese singolare. Mancano cinque minuti a mezzanotte, ma da anni l'orologio è fermo a quell'ora. Da un quarto di secolo il Sud Africa è periodicamente sconvolto dai disordini provocati dai neri e ogni volta l'opinione pubblica mondiale trae la conclusione che finalmente è scoppiata la rivoluzione. Ma questa in realtà non esplose mai. L'apparato di sicurezza sudafricano è troppo forte e forse troppo duro nell'affrontare una potenziale insurrezione.

I neri sono svantaggiati nella loro lotta politica dalla mancanza di un vero leader nazionale. Mangosuthu Gatsha Buthelezi ha ottenuto riconoscimenti internazionali come paladino della non-violenza, ma il suo seguito in Sud Africa è costituito quasi interamente dai suoi compagni zulú. Il capo dell'ANC, Nelson Mandela, è più che altro un simbolo

politico, impossibilitato a svolgere un ruolo attivo poiché si trova in carcere. Il vescovo Desmond Tutu ha richiamato su di sé l'attenzione internazionale, ma ha scarso seguito politico in patria.

Le sanzioni economiche adottate dagli Stati Uniti e da altri governi occidentali non si prevede possano por fine all'*apartheid*. Economisti e imprenditori sudafricani affermano che le misure, relativamente miti, avranno un effetto trascurabile sull'economia, colpita però dalle recenti sommosse. Di recente gli investitori, in un periodo di 18 mesi, hanno fatto uscire dal paese due miliardi di dollari di capitali a breve termine. La moneta nazionale, il *rand*, che agli inizi del 1984 valeva più di 80 centesimi di dollaro (circa 1280 lire), è caduta al minimo storico di 35 centesimi (560 lire) lo scorso agosto.

I sudafricani bianchi contrari all'*apartheid* si sono uniti ai molti neri che si opponevano alla campagna per il ritiro degli investimenti nel loro paese lanciata negli Stati Uniti. I gruppi anti-*apartheid* americani hanno invece sollecitato comuni, stati e università americane a sbarazzarsi delle azioni delle società americane operanti in Sud Africa.

Spiega Alan Paton, scrittore sudafricano bianco, contrario all'*apartheid*: «Perché sono contro questa campagna per il ritiro degli investimenti? È mia ferma convinzione

che ne soffrirebbero di più proprio i lavoratori neri del Sud Africa.» E Buthelezi aggiunge: «Il rito degli investimenti in Sud Africa da parte degli americani è una strategia contro i neri e non un mezzo per colpire l'*apartheid*.» Buthelezi e altri temono una brusca diminuzione degli investimenti stranieri. Ogni anno 250.000 giovani neri cercano di entrare nel mercato del lavoro. L'economia deve crescere almeno di un 5 per cento l'anno per creare 250.000 nuovi posti di lavoro. Con le proprie risorse il Sud Africa può ottenere una crescita annua del 2 per cento, ma ha bisogno degli investimenti stranieri per raggiungere il 5 per cento.

La previsione per il Sud Africa è che il malcontento dei neri e i disordini continueranno. I bianchi sono rimasti scossi da queste rivolte, ma la stragrande maggioranza appoggia Botha nella sua determinazione a non cedere. Fra i neri è opinione diffusa che uno dei loro obiettivi principali dovrebbe essere quello di progredire economicamente e assumere un ruolo sempre più importante nell'economia del paese. Questa maggior forza economica, pensano, permetterà loro di ottenere sempre maggiori concessioni dal governo. Alla tragedia sudafricana, insomma, potrebbero mancare ancora molti drammatici atti prima che se ne possa scrivere la parola fine.

